

Paola Foschi
IL LAGO SCAFFAIOLO NELLA LETTERATURA

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 29-44.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il tema di questo incontro mi è stato suggerito da un libro che ho curato nel 1997 per la Sezione "M. Fantin" di Bologna del Club Alpino Italiano, di cui ero consigliera: *Il Lago Scaffaiolo ieri e oggi. Storia e leggenda, folletti e alpinisti a due passi da casa*, edito con la consulenza di Oscar Tamari e - come recita la scritta in copertina - "in concomitanza e a beneficio della costruzione del nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al lago Scaffaiolo".

Il volume era una raccolta di testi di vari autori e spaziava dalle descrizioni geografiche delle montagne appenniniche fatte da Serafino Calindri alla fine del Settecento o da Giovanni Bortolotti a metà del secolo scorso, ad aspetti della flora e della fauna montana, alle vie di comunicazione antiche e moderne che collegavano i due versanti dell'Appennino, alle contese confinarie che nei secoli videro contrapposti i comuni di Bologna e Modena e poi il Ducato di Modena e la Legazione Pontificia, alla storia del canale di Poggiofiorato, che nel Medioevo conduceva in Reno le acque della Dardagna, alla storia dei rifugi del C.A.I. dal 1878 ad oggi. Uno dei temi trattati nel libro era quello del lago visto nelle sue caratteristiche particolari che hanno ispirato poeti e prosatori e nei suoi aspetti evocativi, fiabeschi, magici; come era stato visto e interpretato da vari scrittori nelle loro opere sarà il tema di questa breve relazione.

In questo esame della presenza del Lago Scaffaiolo nella letteratura italiana bisognerà distinguere due filoni: uno antico, della letteratura delle origini o cinque-seicentesca, con caratteristiche pre-scientifiche, leggendarie, e uno moderno, a partire dal Settecento, che esamina il lago dal punto di vista scientifico e si rivolge a sfatare le leggende sorte intorno ad esso nel Medioevo, oppure lo esalta nel nuovo punto di vista paesaggistico-escursionistico.

Le posizioni dei rappresentanti del primo filone vengono descritte da Benedetto Biagi in un suo articolo intitolato *Il lago Scaffaiolo* comparso sulla rivista "Le vie d'Italia" del 1929, da cui traiamo le pagine seguenti:

"Situato a 1775 m. di altezza sul livello del mare, sulle groppe di un'alpestre giojaia non facilmente accessibile e fra le più alte dell'Appennino, che funzionano da refrigerante degli abbondanti vapori portati dai venti locali, spesso, mentre il sereno domina sulle regioni circostanti, è immerso in una densa nuvolaglia spinta in varie direzioni. Con turbinio tumultuoso nubi e cumuli si accavallano, si rincorrono, si dileguano con effetti ottici sorprendenti. Non fa meraviglia quindi il senso di profondo mistero sulla sua intima essenza nato «ab antiquo» negli abitanti dei paeselli che stanno dispersi al piede dei monti, nel fondo delle valli e sulle cime minori.

Per trovare le ragioni dei fenomeni naturali il popolo non si serve del pensiero logico, delle leggi scientifiche, del rigor della critica; queste ragioni egli le trova con la sua fervida fantasia nel soprannaturale che facilmente vince il razionale procedere della natura. Così sorge la leggenda. Un sasso lanciato nelle acque dello Scaffaiolo scatena una furiosa tempesta; in breve tempo dense nubi si accavallano in una ridda spaventevole, cade turbinosa la pioggia, i venti spirano con tale violenza che abbattono e schiantano gli alberi vicini. Quale è la cagione di tanta ira della natura? Forse le differenze di temperatura e di pressione dell'aria delle varie regioni, seguite dalla condensazione del vapore acqueo? Neanche per sogno! Cose troppo difficili. I maghi e le streghe che albergano nei misteriosi palazzi chiusi nell'interno della montagna, ove non arriva occhio indiscreto, hanno formato il lavatoio dei loro splendidi lini della magnifica conca d'acqua che sta lassù in alto, circondata da alture dove nessuno li possa vedere quando frettolosamente lavano, dove gli alberi non riparano il dolce tepore quando sciorinano al sole risplendente le candide tele. E ne sono gelosi custodi.

Guai se qualche corpo estraneo, spinto dalla mano dell'uomo, entra in quella purissima linfa e la inquina, guai! Una furiosa tempesta lava l'onta e purifica l'acqua. Invisibili, silenziosi, circondati dal più profondo mistero, dalle loro superbe dimore salgono fino alle rive del lago per la gigantesca scala del Corno alle Scale e vi fanno ritorno dopo di aver lavato ed asciugato le finissime biancherie. Questa magnifica leggenda raccolta dalla narrazione di vecchi montanari, è riportata in parte dal più grande novelliere italiano Giovanni Boccaccio. Seguiamo il suo interessante racconto, traducendolo dal latino:

«Nell'Appennino esiste il modesto Lago Scaffaiolo che si sublima fra l'Agro di Pistoia e quello di Modena, da additarsi più per miracolo che per copia d'acque. Poiché, come tutti gli abitanti affermano, se qualcuno volontariamente o fortuitamente getti in esso una pietra od altro oggetto che ne sommuova le acque, di botto l'aria si riempie di nubi e sorge tale un violentissima vento che querce assai solide faggi annosi prossimi al lago, o vengono stroncati e sradicati. Che dovrei poi dire degli animali, dato che alcuni ce ne siano, se gli alberi vengono sconquassati? E talvolta questa tempesta, a tutti nefasta, si prolunga per una intera giornata».

Il Boccaccio conosce l'esistenza e la celebrità del lago, accetta senza controllo la leggenda tramandata e diffusa dai vicini abitanti, sorvola sulla spiegazione del sorprendente fenomeno, conferma l'esistenza di querce e di faggi in una posizione che sta al di sopra del limite della vegetazione arborea. Strano modo di procedere della scienza nel Medio Evo! Senza darsi la pena di verificare la reale esistenza delle cose e la entità dei fenomeni, in un libro che è un vero trattato di geografia fisica, si accettano le più strampalate ipotesi e si danno in pasto al pubblico credenzione.

Anche il Gessner, che visse 200 anni dopo, riporta le stesse fandonie. Anzi, lungo il cammino del tempo, le cose si complicano. Alle vecchie storielle se ne aggiungono. delle nuove, i fatti più strabilianti, fantastici, insussistenti prendono forma di realtà indiscutibile.

Lo Scaffaiolo diventa una poderosa massa di acqua alimentatrice delle numerose sorgive che sgorgano dai due versanti delle montagne vicine; dal suo fondo inesplorato ed inesplorabile impetuosi gorghi scendono nelle viscere della terra; nelle sue acque nuotano enormi pesci e polipi stravaganti. Raccogliendo queste acque si potrebbe costruire un canale navigabile fino a Bologna...

Così favoleggiando arriviamo al glorioso Seicento. La scienza, cambiando l'indirizzo seguito nei secoli precedenti, comincia ad intradarsi sulle rotaie del rigoroso metodo sperimentale instaurato da Colui che «sgombrò primo le vie del firmamento». A questo soffio di vita nuova non poteva essere indifferente Bologna, sempre prima nel movimento intellettuale della Nazione. La larga schiera di dotti che mantenne sempre accesa la fiaccola del sapere in questa «alma mater studiorum», si era andata continuamente ricostituendo col contributo di nuovi ingegni. Anche in quest'epoca non pochi furono coloro che, sotto l'impulso dei tempi nuovi, compresero quale fosse il vero compito della Scienza.

Fra questi primeggia l'astronomo Gian Domenico Cassini. A 25 anni era già pubblico lettore di astronomia nell'Ateneo bolognese, e in breve la sua fama lo conduceva a Parigi al servizio del Re di Francia. Fu appunto pochi anni prima di recarsi a Parigi (1669), quando era, oltre che pubblico lettore di astronomia, anche soprintendente delle fortificazioni di forte Urbano, che il Cardinal Farnese, legato pontificio a Bologna, gli affidò l'incarico di recarsi allo Scaffaiolo e scoprire la verità su questo enigma geografico. Si valeva sapere quanto vi fosse di vero circa le sue meravigliose proprietà lette sui libri e riferite con insistenza dal popolo; ma più di tutto se corrispondesse a dati positivi la possibilità, sostenuta da pubblici ingegneri, di poter costruire da esso un canale navigabile che stabilisse una linea di traffico fra i monti ed il piano. Il Cassini, avuti i mezzi necessari, senza indugio, accompagnato da un ingegnere, da Bologna si recò a Gaggio Montano. Quivi studiò la situazione, interrogò i magnati del luogo, raccolse il materiale occorrente per fare le necessarie indagini; poi, tutto ultimato, in un giorno sereno, montò a cavallo e alla testa di una numerosa comitiva raggiunse le sponde del lago. In un manoscritto (in lingua francese) della biblioteca universitaria di Pisa trovai per caso le interessantissime osservazioni del Cassini su questo argomento. Non avendolo potuto confrontare con altri di sua scrittura, sono incerto se sia di suo pugno o trascritto da altra mano. Ma è indubitabile che gli appartiene.

In alcuni punti dove narra altri episodi della sua vita - e questo mi fa venire il sospetto che possa essere uno stralcio della sua vita narrata da lui medesimo - parla della conoscenza col Colbert, di vari illustri personaggi del tempo, del permesso ottenuto dal papa Alessandro VII per recarsi in Francia,

di alcune sue opere fra cui le «Effemeridi di Giove» e così via.

Queste ed altre citazioni rendono inequivocabile l'autenticità del documento. In esso, non so perché, sono omesse scrupolosamente le date. Ciononostante possiamo essere sicuri che l'esplorazione fu compiuta pochi anni prima del 1669.

È ormai tempo di cedere la parola al grande astronomo, essendo per noi sopra tutto interessante vedere attraverso il manoscritto la importanza ed il risultato delle sue faticose indagini. Anche qui traduciamo; questa volta dal francese.

Osservazioni fatte al Lago Scaffaiolo.

«Questo Lago giace in un ripiano situato tra il culmine di due montagne al confine del Bolognese e della Toscana. Mentre mi trovavo a Bologna nell'anno (*manca la data*) alcuni ingegneri fecero presente al Cardinal Farnese Legato che quel Lago era di una profondità immensa e che da esso si sarebbe potuto trarre un canale navigabile fino a Bologna.

S. Eccellenza avendomi comunicato questa diceria, mi fece dar una lettiga per andarvi e informarlo sulla consistenza dei fatti. Presi cognizione di quanto era stato scritto dal Boccaccio ... (*omissis*). Vidi anche quanto ebbe a scrivere Giorgio Agricola, che confermava le medesime cose. Cercai delle persone cognite, che possedevano beni su quelle montagne, e che pure mi confermarono i fatti. Aggiungevano che non sapevano come avrei potuto arrampicarmi lassù dove non esistevano che luoghi impraticabili. Presi con me un ingegnere pubblico e mi portai a Gazo di Monte, che è il luogo abitabile più prossimo a quel Lago, radunai i più vecchi del paese, che tutti testimoniavano che quanto io avevo trovato negli autori circa le proprietà di questo lago era verissimo; aggiungevano che non avrei mai potuto sondarne il fondo e mi esortavano ad inviare la mia portantina al mercato della Porretta, che non è molto lontano di là, per caricarla di tutte le corde e cordicelle che avessi potuto trovare. Ciò che feci e montai a cavallo per andare al lago.

Trovai che il cammino per giungervi era bellissimo. Intanto il Cardinale si mise in viaggio per venire a Gazo seguito dalle milizie del paese circostante e da altra gente ancora che la curiosità attirava dai paesi limitrofi per vedere questo prodigio.

Feci mettere nella portantina una botte da cui feci togliere il fondo per potermene servire come di una barca a percorrere il lago; e avendola fatta legare con una lunga corda che giungeva da una sponda del lago all'altra e avendovi fatto entrare un uomo con una pertica per sondarlo nelle vicinanze della riva e con cordicelle per sondarlo nei luoghi di massima profondità io feci tirare la botte in tutte le direzioni del lago.

Non si trovò mai una profondità che superasse l'altezza di una lancia. Ordinai a qualche soldato di gettarsi a nuoto; ciò che essi fecero abbastanza numerosi senza che avvenisse alcun cambiamento nell'aria. Si era detto anche che in questo lago vi erano dei pesci che non si potevano pescare, in causa della temperatura tanto bassa dell'acqua, insopportabile; ciò che fu pure trovato falso, l'acqua essendo stata riscontrata piuttosto tiepida anzi che fredda, come riscaldata dai raggi del sole che allora era serenissimo. Ciò che vi fu di veritiero nella relazione che mi era stata data, è che alle sponde di questo lago v'erano delle pietre piatte, su cui i nomi di parecchi che erano stati lassù erano incisi come per rendere testimonianza delle meraviglie che se ne narravano. Quelle pietre provenivano dal pendio delle due montagne...».

Qui è interrotto il racconto e forse il manoscritto non è completo. In ogni modo quanto ci resta è più che sufficiente per affermare l'importanza della esplorazione del Cassini.

Crollava la leggenda di tanti secoli. Quale delusione per gli ingegneri ideatori e propugnatori del fantastico canale navigabile!

In breve tempo però le osservazioni del Cassini furono dimenticate. La paurosa leggenda dello Scaffaiolo continuò a vivere nell'anima popolare.

Più di un secolo dopo Lazzaro Spallanzani saliva, per altra via, sul faticoso monte, spinto dal desiderio di esplorare quel lago e far conoscere al mondo la sola verità scientificamente provata. Partito da Fanano in compagnia di alcuni amici percorse l'alveo del torrente Leo, passò per Ospitale di Lamola ed arrivò allo Scaffaiolo il 6 agosto 1789...

Nelle linee fondamentali le osservazioni dello Spallanzani sono simili a quelle del Cassini e ciò non fa meraviglia data la somiglianza del metodo seguito nell'indagine. Ma perché mentre cita il Boccaccio e il Gessner, non cita il grande astronomo?

Lo scritto del Cassini non era noto. Non è ammissibile che uno Spallanzani, sempre scrupoloso nel

riconoscere i meriti altrui, a ragion veduta, tralasciasse di nominarlo.

Spetta quindi al Cassini la gloria di avere per il primo esplorato quei monti e il piccolo lago Scaffaiolo con quei mezzi, con quell'entusiasmo, con quella fede che la scienza vera aveva insegnato agli uomini di buona volontà e di alto intelletto".

Nel 1934 Giuseppe Micheli nella "Biblioteca della Giovane Montagna", collana di monografie collegate alla rivista "La Giovane Montagna" pubblicava un articolo dal titolo *Il lago Scaffaiolo nella leggenda e nella storia*, in cui faceva una rassegna delle più importanti posizioni, dal Boccaccio al Vallisneri, dal Gesner allo Spallanzani. Riportiamo le osservazioni di quest'ultimo scienziato, tanto valido e pionieristico nelle sue osservazioni quanto piacevole alla lettura:

" Pervenni in fine al desiderato Lago, scopo e meta di quel breve mio viaggio. Giace egli veramente su l'altissimo giogo dell'Appennino, di guisa che dalle sue sponde miransi ad un tempo i degradanti monti della Lombardia, e della Toscana. Cotal luogo chiamasi Alpe della Croce. La lunghezza del Lago era di 480 piedi, e la larghezza di 178 circa: picciola però l'una e l'altra in agguaglio di quella che ha in altre stagioni, come scorgevasi dai manifesti segnali di estensione, a cui l'acqua era giunta altre volte. Ella è chiarissima, e dolce, senza però dar ricetto ad alcun pesce; e quanto è d'altri viventi, io non seppi vedervi dentro che qualche larva di libellule, e svolazzarvi sopra alcuni di questi insetti, e nominatamente la *libellula grandis*, e la *vulgarissima* (Lin.).

In altro viaggio sono già molt'anni da me fatto su le Montagne di Reggio io fo parole d'un Lago alpestre chiamato di Ventasso, che era voce universale che non avesse fondo, e ch'io scandagliai il primo, valendomi di una zattera formata di tronchi di faggi. Altrettanto avvisai di fare nel presente Lago, ma i tronconi di faggio colassù portati e a forma di zattera insieme legati, e sovrapposti all'acqua erano troppo pochi per reggermi sopra un uomo. Altronde la soverchia distanza del Lago ai faggi (unica specie d'alberi verdeggianti in que' contorni) non permetteva in quel giorno d'andare a prenderne altri, ed era di necessità ch'io co' miei compagni mi restituissi la sera all'Ospitale di Lamola, per essere in que' luoghi deserti ed orridi il solo abitacolo per dimorarvi in tempo di notte. Fui adunque privo della soddisfazione di poter misurarne la profondità, la quale per altro per gli esami fattivi attorno non poteva esser grande. In alcuni luoghi vedesi il fondo del Lago, in altri non apparisce, senza che però l'acqua abbia quel ceruleo oscuro che suol dinotare profondità. Solamente verso il mezzo trapela cotal colore, ma poco risentito. Fatta poi considerazione alle circostanze locali si vede essere un catino, una piccola conca incavata nel sommo di quel monte elevatissimo, e ripieno d'acque che ricevono il loro alimento dalle piogge e dalle nevi, e già in que' giorni caldissimi esisteva al sud poco sopra del suo livello un ammassamento di neve indurita che avrebbe fornito materia per quattro ghiacciaje.

Era ben credibile che quando mi recai a questo Lago io avessi per favolosa la tempesta che in esso risveglia un sasso gettatovi dentro, né diversamente pensavano i ricordati due Amici, che mi furon compagni nel viaggio. Non così alcuni paesani che mi conducevano, parte dell'Ospitale di Lamola, parte di Fanano, i quali prevenuti essendo del contrario, e vedendo che le pietre ed altri solidi corpi da me lanciati in più parti del Lago non ingeneravano altra commozione fuori di quella che per simil cagione si produce in qualunque altro aggregato di acque stagnanti, e che il cielo come prima seguiva ad esser sereno e ridente, dir non saprei quanto rimanessero sovrappresi ed attoniti, «Come chi mai cosa incredibil vede».

E toccai con mano che questa vergognosa credenza da' tempi che scriveva l'eloquentissimo Novellier di Certaldo, e verisimilmente più addietro ancora, passata era di generazione in generazione fino a' dì nostri.

Così quando in altri tempi io mi recai al nominato Lago di Ventasso credevano buonamente quegli Alpigiani che nel suo centro vi fosse un gran vortice, accompagnato da tanta profondità d'acque che non si potesse quasi scandagliare. Col mezzo della zattera che mi diede l'agio di visitarlo in ogni parte trovai essere una pretta baia il preteso vortice, e dal piombino appresi esser l'altezza del fondo di piedi 24 circa. Nonostante che queste prove di fatto venissero da me instituite alla presenza di molti di que' montanari, pure sono stato accertato che in seguito hanno continuato e continuano ad esser colà in vigore i medesimi pregiudizi, né maraviglierei punto se così andasse la faccenda ne' circonvicini abitatori del Lago di Scaffajolo. Tanto egli è vero che malgrado gli sforzi de' filosofi certe

pregiudicate ed erronee opinioni egli è impossibile di svellerle dall'animo del popolo e che senza interruzione vengono tramandate alla più tarda posterità. Del che però non si dorranno, credo io, gl' Investigatori della natura, sapendosi che la Filosofia è stata in ogni tempo *paucis contenta iudicibus*. Quell'altura di Appennino e le ripe che circondano il Lago constano della stessa arenaria se non che questa ha la grana quarzosa più grossa, e men fino ne è il cemento. Trovasi a grossi pezzi, e a lastroni, massimamente attorno al Lago, e su di essi vi sono scolpiti i nomi di alcuni che iti sono a visitarlo, con espresse le date del secolo presente, e del passato.

Pago di quelle osservazioni lassù rivolsi l'occhio e i passi verso l'ovest, andando sempre sul crine dell'Alpe, dilungatomi d'un buon miglio da esso Lago, e ciò per espiare la natura della pietra, che seguitò a farmisi vedere sempre la stessa. Il medesimo avvenne, calando all'ingiù verso il Pistoiese, e sotto il Lago ad un quarto di miglio vidi sgorgar più fontane dalla screpolata arenaria, come nella parte opposta trovato ne aveva quasi all'istessa distanza prima di arrivare al crine dell'alpe. È comune opinione de' paesani che quelle fontane che al sud serpeggiano verso la Toscana, e al nord verso la Lombardia, vengano nodrite dal Lago di Scaffajolo; del che non saprei persuadermi, altrimenti l'effetto sarebbe maggior della causa. Imperocché tale si è la quantità dell'acqua che tutte insieme gettano quelle fonti, che se questa derivasse dal Lago, esso per la sua picciolezza non indugierebbe molto a seccarsi, quando è cosa notissima che è perenne. Ma di questi fonti avrò a dire di nuovo una parola quando ragionerò di altri che scaturiscono dal sopracciglio del Cimone".

Saltando all'Ottocento, la prosa ardente ma venata di scherzo e d'ironia di Giuseppe Giusti ci guida in una gita nella montagna pistoiese, di cui riporteremo solo la parte relativa alla salita al lago, ricordando però che fa parte di una lettera ben più ampia rivolta all'amico Pietro Thouar. In essa si rivela l'epoca in cui è scritta, quando l'Italia unita era un pio desiderio di un pugno di cospiratori e di animi illuminati, nonché lo spauracchio di tutte le polizie di regime. La gita su quelle montagne in cui si incontravano ben tre confini di Stato era un'occasione per parlare di politica e di società, ma le sue pagine (pubblicate nell'*Epistolario* da Giovanni Frassi nel 1859) si leggono volentieri perché manca del tutto in Giusti quel noioso puntiglio di certi rivoluzionari a pieno servizio di voler vedere in ogni cosa una conferma delle loro ideologie e perché nell'uomo che tiene nel cuore una passione e insieme una grande cultura letteraria nascono idee e pensieri che lo rendono sempre amico e vicino.

" Da San Marcello ci partimmo per la notte alle tre per salire al Lago Scaffaiolo, posto nella sommità delle montagne che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modenese. Volevamo essere lassù alla levata del sole, per vederlo sorgere dall'Adriatico in tutta la sua maestà. Salimmo per nove o dieci miglia (e le miglia di montagna son miglia da lupi come le nostre da ingegneri) incontrando prima i castagneti, poi i faggeti, perché da un certo punto in su il castagno non ci alligna. Passati i faggeti e toccate le ultime cime, non vedi più uno sterpo non che una pianta, ma per tutto praterie immense tutte in declivio, interrotte di quando in quando da scoscendimenti prodotti dall'acqua o da grandi rottami di rocce sporgenti che chiamano macereti, quasi ammassi di macerie. Dal giugno a tutto settembre, quelle cime sono gremite di mandre di pecore e di cavalli tenuti in pastura dai padronati della montagna e del piano; ora le vedi deserte affatto; e quei prati cedenti sotto i passi come cosa soffice, quei cespugli folti, quell'erba gialla e bruciata dalle brinate, tanto al colore che al senso del piede ti danno immagine come se quelle sommità fossero coperte tutte da una grande stoa di queste col pelo. Non eravamo giunti ancora all'ultimo giogo chiamato il Corno alle Scale, quando ci prese una nebbia così folta che non si vedeva di qui a là, e che per tutto il tempo che durò, mi fece suonare nella testa quei versi del nostro divino poeta:

Ricorditi, lettore, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.

Addio le speranze di veder nascere il sole, addio la bella veduta delle pianure bolognesi e modanesi da un lato, e del paese toscano dall'altro; pure il trovarsi lassù, non vedendo altro che pochi palmi di terreno davanti e d'intorno, non udendo voce né d'uomo né di altro animale, cinti da un oceano di nebbia, come una famiglia che scampi dal diluvio universale, ci compensò d'ogni perdita e ci fece gustare l'orgoglio d'essersi trovati in quelle tenebre. La nebbia si diradò, e tornò a riaddensarsi più

volte; finalmente sgombrò, ma non mai da lasciarci vedere gran tratto di paese. E vedi: quando si riaddensava, si vedeva scaturire giù dai burroni di quelle vallate e venire su su lenti lenti a guisa di fumo denso quando l'aria è morta, certi fiocchi bianchi come di cotone, che poi allargandosi diventavano del color della cenere, come nota benissimo la scrittura. Vicino al Corno alle Scale udimmo una voce, e la guida disse: Sarà qualche contrabbandiere. Ma invece era uno del Modanese che andava a raccogliere certi funghi che produce la ceppa del faggio, chiamati dalla loro figura lingue di faggio, delle quali si fa l'esca. Gli si disse: Dopo l'invenzione dei fiammiferi il guadagno che dà l'esca sarà poco o nulla? - Eh! sicuro, rispose nel suo accento, ma da noi gli hanno proibiti, e tanto si campa. E nota bene che questa proibizione che è anco nel regno di Napoli e nel Torinese, è stata motivata da alcuni incendi prodotti dai fiammiferi per incuria di chi gli adoperava, come se lo stesso non potesse accadere coll'esca e colli zolfanelli. Or ora ci proibiscono le lucernine, e ci mandano a letto al buio come i polli. Uno di noi disse: E' lo fanno perché hanno a noia tutto ciò che piglia fuoco ad un tratto. E può anco darsi: ma perdio! se vedono un'immagine di rivoluzione in un fiammifero, bisogna che ci siano incapacciati davvero. Tutt'al più vedrei nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronzata talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e voltati in là o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi.

Il Corno alle Scale, dopo il Monte Bianco e il Cimone di Fanano, è il monte più alto che abbiamo tra noi: s'inalza dal mare... Dicono che ci passasse Annibale, ma già ognuno lo fa passare da casa sua, e stando a certi storici, questi uomini grandi si son moltiplicati per sette Sant'Antoni. Il Lago Scaffaiolo rimane più basso del Corno alle Scale, ed è in un bacino formato o da un vulcano, o chi sa da che cosa. Ha intorno a cinquecento cinquanta piedi di circonferenza e pare che prenda alimento di sottoterra, perché gli scoli delle acque, veduta la ristrettezza del bacino, non possono esser tanti da ristorarlo di quello che n'asciuga l'aria. Pare che abbia molto fondo, perché gettandovi dei sassi nel mezzo, fanno un tonfo cupo e sonoro, indizio certo della profondità. Sebbene non sia cosa nuova nelle grandi montagne, pure è strano trovare un lago lassù; ma il più curioso è che non v'è un pesce né un uccello acquatico, né segno veruno di vegetazione, neppure un filo d'erba. Forse l'erba non comporta quel clima, quel terreno; e il ghiaccio, e la mancanza d'erbe e d'insetti, non lascia che v'allignino i pesci, o che vi si fermino gli uccelli acquatici, seppure l'ali li portano a quell'altezza. Trovammo da una costa del lago infinità di pietre piene di nomi e di segni, parte antichi e rosi dal tempo, parte recenti, incisi a punta di coltelli o di chiodi. Ogni umano vestigio ti tocca il cuore in quelle solitudini, ed è ora solamente che nel rammentarmi d'aver letto anco in quelle pietre - Conte tale e Marchese tale, - mi viene da ridere, quasi che il tempo dovesse rispettare quei titoli, come se fosse il custode del Casino. Ho detto che in luoghi deserti non par vero trovare le orme dell'uomo; e specialmente se hai la sorte di leggere il nome d'un conoscente e d'un amico, ti pare di non esser più solo. È meglio portare scritto nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti e solamente lasciarvi l'allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. Oramai non c'è muro né sasso niente niente celebre, salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sé e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi si tiene aperto un gran libro nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest'uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell'Alfieri e qualche altra bella cosa) ora è diventato contagioso, e non c'è villa, non c'è tavolino che non abbia l'*album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi tirarne il sugo, il buono non rende l'uno ogni diecimila, e in un tempo calcolatore e mercante come il nostro bisognerebbe essere un po' più economi di carta.

Dal Lago Scaffaiolo scendemmo a Cutigliano per una scesa di cinque miglia quasi sempre tagliata a picco, con quanto piacere de' ginocchi, Dio te lo dica. Cutigliano è un paesetto che rimane sopra la Lima, e domina a poca distanza la strada dell'Abetone, aperta da Pistoia a Modena da Leopoldo morto, buon'anima, e resa quasi inutile da Francesco d'Este, mal'anima sua, vivo e verde per la grazia di Dio. Il paese è ameno, ben posto, fornito d'ogni bene, e tra le altre cose di belle montagnole da far tornare le corbellerie anco a un mezzo spedito, che se le sia sentite calare giù per quella scesa interminabile; sia per non detto. Qui è dove il nostro Pippo Pananti soleva passare due o tre mesi della grand'estate fuggendo le lastre roventi di Firenze; quell'aria pura, l'aspetto di quel paese tanto lieto e ridente, e il conversare con quei montanini vispi e ben parlanti, cresceva, come m'ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito, e grazia al suo verso. Povero Pananti! L'anno medesimo

che poi morì, mi ricordo che avendolo trovato nella bottega del Piatti, e lamentandomi del caldo, mi propose d'andare con lui a Cutigliano, ed io aveva accettato volentieri, quando per certi incomodi dovè mutar pensiero e andare invece ai Bagni della Porretta, dai quali tornato poi nel settembre, poco dopo morì! Appena giunti domandammo di lui, e tutti l'avevano conosciuto, tutti ne sospiravano la perdita, tutti dicevano: Che bravo signore era quello! Ecco come si lascia scritto il proprio nome”.

Anche il conte Giovanni Gozzadini ebbe la ventura di vedere il lago prima del compimento dell'unità d'Italia, ma guardate la tranquillità del privilegiato che osserva attorno a sé il paesaggio, che si è fornito di tutte le comodità, che non si pone problemi sociali o politici di alcun tipo e che infatti passerà indenne attraverso la burrasca del Risorgimento e anzi diventerà un personaggio di primo piano nella società bolognese del nuovo regime. Sono passati pochi anni dal brano precedente, ma sembra di stare in luoghi diversi perché è diverso chi ce li descrive, i suoi occhi ammirano le bellezze del panorama, il suo spirito gode della vicinanza di persone care, non si preoccupa di nessuno che faccia parte di quel rozzo ambiente montanaro, al di là di un abisso rispetto al colto nobile e alla sua fine ed elegante consorte. Questa relazione fu pubblicata per la prima volta in appendice alla *Guida dell'alto Appennino bolognese* del Bortolotti e il curatore premette una breve nota biografica del Gozzadini, che sarà utile riassumere: nato a Bologna il 15 ottobre 1810 da antica e nobile famiglia bolognese, il conte Giovanni Gozzadini fu un patriota fautore dell'unità italiana, “sagace amministratore - afferma il Bortolotti - dei suoi e dei pubblici beni”, ma dopo che ebbe scoperto nei suoi poderi di Villanova e S. Lazzaro le prime cospicue tracce della civiltà del ferro che prenderà poi il nome di Villanoviana, divenne un archeologo molto noto; si dedicò anche a studi storici pregevoli e soprattutto donò alla città di Bologna e alla Biblioteca dell'Archiginnasio la sua importantissima raccolta di manoscritti, disegni antichi e documenti. Sposò nel 1841 la cugina contessa Maria Teresa Serego Alighieri e morì il 26 agosto 1887.

Per quanto riguarda il testo che propongo, specifico che il testo manoscritto (conservato nella raccolta dei manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio) reca cancellazioni e lacune, segnalate con i puntini. Il Gozzadini si trova alla Madonna dell'Acero con la moglie, ospiti dell'eremita custode del santuario e della moglie, quando decidono di salire al Corno alle Scale e al lago Scaffaiolo:

“ Ma qual clima è mai questo adunque? È il clima della Lapponia. A quattro mila piedi d'altezza sul livello del mare con otto mesi di neve con bufere tremende che alla fine di giugno fanno morire avvolti nella neve poco più sopra i passeggeri, ove nasce il *Lichon islandicus*! Ove al primo di agosto si tiene sempre caro e ben avvoltolato un pesante mantello, gradito il calore del fuoco e dove trovasi per via e non nei burroni la neve gelata. Si noti che nel 1829 la neve seppellì il campanile [della Madonna dell'Acero] che ha 27 piedi d'altezza. Frattanto si erano rifocillate anche le guide e i cavalli ed era il momento di riprendere il cammino. Ma il cielo che sempre era stato minaccioso ci dava noiosa pioggia e nebbia e vento. Stemma perplessi, si discusse, si consultarono le guide e gli abitanti dell'Acero e due Toscani che discendevano allora dal punto al quale dovevamo dirigerci, e tutti consigliavano di non andare e parlavano timorosi della bufera, dei terribili passi e del tremendo *Strofinatoio* ov'è irresistibile la tormenta. Tutto ciò nonostante prevalse il parere degli animosi fra' quali prima era Nina e bene intabarrati ci mettemmo in sella. C'internammo tosto nella selva dell'Acero traversandola per parecchie miglia in continua ammirazione e crescente diletto.

Spettacolo era quello tutto nuovo, grandioso, imponente. I faggi grossissimi, elevatissimi fino a cento piedi ci mostravano l'antichità della selva, e le guide ci narravano com'essa del continuo deperisca e le più annose piante, specialmente per irragionevoli tagli. E vedevamo infatti centinaia di piante abbattute e poi dimenticate oppure in piccolissima parte adoperate infracidite e decomposte, e lo sperpero e la distruzione essere grandissima e compassionevole. Qui le piante sono tutte d'altissimo fusto, qualche tratto l'una dall'altra discosta senza arboscelli. Giovani faggi framezzo sì che dalla selva si gode lungo tratto e bellissimi effetti di luce e forti contrasti di tinte. Il terreno è nudo di erbe per l'ombra eterna che l'ammanta e solo vi si vedono alcune crittogame e le foglie dei faggi in diversi strati in decomposizione. Giunti all'estrema regione degli alberi, ch'è l'estrema anche per le cavalcature montammo a piedi la regione delle erbe, squallida e povera regione ove la vegetazione è circoscritta al *Nardus Stricta*, al *Vaccinium* cantato da Virgilio, e da poche altre erbe di lapponica latitudine. Innalzandoci in quella pallida zona vedevamo al di sotto, bruna trama, stendersi quella dei faggi e accavallarsi all'infinito con gradazione di tinte, montagne a montagna. Poi ci trovammo

circondati da nubi che ci toglievano di vedere a pochi passi all'intorno e fra le tenebre ci inerpicammo sulla cupola di Scaffaiolo presso il cui vertice è il lago che da esso ha il nome, all'altezza di circa 6000 piedi! Quel *Pizzo* ed i suoi vicini del Corno delle Scale e della Nuda di Vidiciatico formano la triade più eminente del nostro Appennino. Eravamo giunti al margine di quel lago che sempre è ricco di acque con fisico mistero, ma non potevamo vederne la grandezza e la forma abbuaiati dai nebbioni. Quand'ecco, come per magico potere, il vento, che impetuoso soffiava, scopre a un tratto tutto quanto il lago e i dintorni con nostra meraviglia e contento, poi torna il velo tenebroso, poi di nuovo sparisce più volte. Da quel vertice e meglio ancora da quello del Corno delle Scale se il cielo non ci fosse stato contrario avremmo goduto di una vista immensa. Tutta Toscana, il Modenese, Romagna, ambo i mari, le isole, perfino quella di Corsica. Ma invano ci fermammo sperando che le nebbie e le nuvole fossero dissipate dal vento, che alle fuggenti ne seguivano sempre e sempre altre. Infine, bagnati come per pioggia, dovemmo rinunciare al desiderato spettacolo ed all'andata al Corno delle Scale, e discendemmo per poi salire al luogo detto il Cavone. Là ci soffermammo in cima a quell'anfiteatro naturale che si apre sotto quasi a perdita d'occhi e raccogliemmo e mangiammo della neve. Poi cominciammo a discendere per un precipizio che non aveva uno sterpo e pareva non avesse fine. Nina, che già aveva pel cammino stancati alcuni giovani della compagnia i quali non sapevano come sortirne imprecando alla fatica e al pericolo, Nina fece spiccare ed ammirare la sua alpigena bravura con istupore di tutta la brigata. Attraverso le selve con sempre nuovo diletto tornammo all'Acerò e poco appresso desinammo.

Forse le affumicate pareti di Checchino [l'eremita custode del santuario] non avevano mai veduto sì lauta mensa, perché i nostri approvvigionatori avevano recato seco ottime e delicate vivande che furono confortabilmente imbandite sul desco ove giornalmente le stacciate di segala, i ciacci di castagne e un po' di latte costituiscono il pranzo del coniugato anacoreta. Alla tavola bianca ci furono servite saporitissime fravole e lamponi del luogo e ciliegie raccolte un po' più giù ma non anco mature benché fosse il 1.º di agosto. Col pranzo il piacevole della giornata era esaurito e incominciava una fase diversa. Trattavasi di dormire e si aveano veglie antecedenti e stanchezza.

A Nina e a me fu dato a preferenza la sala da pranzo la quale non era però senza qualche inconveniente. Uno di questi ci faceva piangere benché fossimo allegri, ed era il fumo. Le pareti, il pavimento, il soffitto tutto di legno aveano le tavole da per tutto sì sconnesse che generose comunicazioni offrivano all'aria esterna, la quale forte soffiava. Due malaugurate finestre non più alte però di due palmi erano chiuse solo per apparenza, e i tovaglioli, che vi apponemmo a qualche schermo, gonfiavansi come vele investite e non resistettero che rimessi con maggior arte. Stendemmo un materazzo sul pavimento e sicuri di non restare asfisiati col tabarro sul volto dormimmo. Altri dormirono a cavalcioni del focolare, altri sfidando la rinomanza di topi involontari di scarpe e di calzoni si misero in letto nella lontana stanza dei forestieri. Sorgevamo col mattino e per quanto attorno ci stringessimo il pesante mantello il freddo ci pungeva intensamente e ci faceva provare alle estremità e alle orecchie quel doloroso torpore proprio del rigore invernale. Si sbuffava, quel dì, in Bologna per 29 gradi di caldo. Salutammo i consorti Eremiti, dicemmo un addio al bellissimo poetico luogo e desiderammo e ci proponemmo tornarvi mentre ce ne allontanavamo a malincuore. Visitammo una faggeta in parte abbattuta e vi trovammo confermate l'indolenza, lo sciupio, la malvagia imprevidenza di quei montanari che pare abbiano giurato di sterminare quasi senza lor fio e con danno grandissimo dei nepoti le magnifiche loro selve. Peggio ancora ci toccò vedere allorché giunti di fronte all'ampio monte del Fabuino isterilito e nudo ci venne raccontato esservi stata bruciata da sacrilega mano una foltissima selva colla miserabile speranza di avervi un dì a pascolare gli armenti i quali poco più alto trovano inesauribili praterie. Ed una prova anche maggiore avemmo della nequizia e stoltezza di que' pastori, poiché la nostra Società Agraria avendo posto animo a fare esperimenti pel rimboschimento delle creste appennine, aveva presso al Fabuino fatto piantare molta copia di abeti, di larici e perfino di cedri del Libano riparandoli con opportune barricate. Ma i pastori, temendo perdere poche tavole di pascolo, incuranti non solo dei futuri vantaggi, ma dell'attuale non piccolo profitto che per fare le piantagioni godevano quei lavoratori, atterrati i ripari, condottivi gli armenti, devastatovi, strappate aveano perfino le piante le cui zolle vedemmo sparse capovolte. Da ogni altro pensiero tosto ci distolse la vergine selva della Nuda di Vidiciatico, ch'io non esiterò a chiamare meravigliosa. Vi camminammo, per entro a lungo e le alpine bellezze che prima avevamo ammirate divise in più luoghi, qui riunite trovammo meravigliosamente. Frammisti ai faggi colossali erano giovani faggi e virgulti spessissimi, sicché in più luoghi, lo sguardo non poteva penetrare, poi tra le

ampissime macchie incontrammo estese chine erbose e piccole macchie pittoresche e per tutto una vegetazione la più fresca, la più rigogliosa che mai potesse immaginarsi. Allorché rientrammo nella regione de' castagni, trovammo la Ca' de' Gabrielli ove patriarcalmente vive l'agiata famiglia di G. G. Vi facemmo una buona colazione poi ci demmo a raccogliere alcune piante interessanti e non comuni proprie di quella situazione, e infine ad osservare quel luogo in cui è circoscritto tutto il mondo di questo filosofissimo G. Giacomo. Fin presso la casa scende un antichissimo bosco di castagni i cui fusti elevatissimi, grossissimi, descrivono nel cielo quelle ammirande e sublimi volte che l'uomo tradusse nell'architettura cristiana. Misurai uno di quei castagni, e non dei più grossi che son sull'erta, e trovai che avea... piedi di circonferenza. Per tutto, ivi, la vegetazione è lussureggiante, per copiose acque freschissime, ricche di composizioni vegetali onde il terreno è sì leggero che si direbbe soffice. La casa di G. Giacomo annunzia l'agiatezza di lui la quale, se è quasi tutta di legno interamente affumicata, è però ben costrutta, non angusta, e non sudicia. È un sufficiente ricovero nel lungo e rigido inverno. Ma la natura ivi spiegando allora tutta la sua pomposa bellezza e niuna idea destando delle crudeltà invernali, la piena contentezza improntata nella fisionomia della famiglia di G. Giacomo e nella sua specialmente attraevano a quella pace a quei godimenti naturali e veri della vita patriarcale e felice della Ca' de' Gabrielli, e indicavano a considerare quanto meschino è il vivere nelle città quanto le delizie loro sono artificiali, tumultuose ed ingannevoli. Fatta anche lì una eccellente colazione, ricalcammo la via della Porretta, rientrando nel clima meridionale di che ci rendeva ben accorti lo sferzare del sole. La aspettativa di tutta questa gita era molta, ma il diletto che vi provammo la sorpassò di gran lunga".

Renato Fucini è uno scrittore che ormai quasi non si legge più; non è, perlomeno, fra quei grandi come Carducci che non passano mai di moda, ma in realtà le sue opere sono ancora molto piacevoli se lette entrando con lo spirito in quell'epoca (la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del seguente) e in quella società che ben conosciamo attraverso tanti mezzi, dal melodramma alla letteratura alla storia. Una società che vide appunto, con la diffusione del treno, l'abbattimento delle tradizionali barriere spaziali attraverso la velocità: in poche parole, il treno dava per la prima volta la possibilità di andare in breve tempo dalla città alle più alte montagne. Ma, una volta giunti in montagna, vi si trovava una società poverissima e ancora arcaica e insieme i primi alpinisti che vi si recavano per sport, ossia per gioco. E' proprio l'incontro con gli alpinisti convenuti per inaugurare il primo rifugio quello che rende particolare questo breve resoconto di gita, l'incontro fra il poeta e gli sportivi; fra l'azione e la riflessione (anche se Fucini era un gran camminatore, come lui stesso ci informa con una buona dose di orgoglio in un altro racconto). Lo stile, da buon verista, è semplice, ricco anche di modi di dire popolari; le descrizioni scarse, ma ricche di vita. Le pagine che leggeremo sono tratte dalla raccolta completa (*Tutti gli scritti*, edito a Milano) degli scritti di Renato Fucini (che pubblicò anche con lo pseudonimo di Neri Tanfucio), e più precisamente dalla raccolta di racconti *Acqua passata*, scritta nel 1913.

"AL LAGO SCAFFAILOLO

Ho sempre negli orecchi la nenia malinconica che il giovanotto che ci serviva da guida cantava con una bella voce di baritono, cullandosi quasi addormentato sul suo mulo, su per la via scabrosa che da Lizzano in Belvedere conduce alla Madonna dell'Acerò e allo Scaffaiolo. Quanta dolce poesia in quella notte semilunare e fra quei dirupi! Eravamo un piccolo gruppo: Filippo Cassigoli pistoiese, un suo figlio ed io. Il Cassigoli, sentendo che non ero stato mai allo Scaffaiolo e che desideravo di andarvi, mi propose la gita. Andammo alla Porretta in treno, di lì a piedi a Lizzano dove cenammo e facemmo un breve riposo; poi su al lago. Il cielo era luminoso ma non limpido: grossi cumuli di nuvole soffici e bianche per la luna si rincorrevano veloci, mettendoci ora al buio, ora facendoci illuminare come in pieno mezzogiorno.

Io, impaziente di vedere il lago, domandavo spesso alla guida quanto fosse distante. E quando, da ultimo, m'ebbe risposto: - È qui a due passi, ci siamo - scesi pronto da cavallo e trascinandomelo dietro per le briglie, mi inoltrai sollecito a piedi. In quel momento un folto gruppo di nuvole all'altezza delle quali eravamo arrivati, mi mise quasi al buio, ma seguitai a inoltrarmi ché, dopo pochi passi, ebbi a fermarmi, perché, senza accorgermene, ero entrato nell'acqua del lago, che col suo ghiaccio

mi mordeva le gambe fino a mezza polpa. - Si comincia male! - dissi ridendo; ma all'età di circa trentacinque anni, si comincia e si finisce tutto bene. Mi tirai indietro e m'asciugai come mi fu possibile. La prima luce dell'alba era spuntata, ma la vista del lago m'era impedita dalla nebbia. A un tratto la scena cambiò. Il gruppo di nuvole dentro al quale mi trovavo, spinto da una gelida brezza di ponente, si allontanò e il lago si presentò brillante dinanzi ai miei occhi, incassato dentro a basse collinette di dolci contorni. Un quadro della Groenlandia che non ho mai vista, ma che dev'esser così. Non un albero, non un cespuglio: pietre grige e tappeti di erba verde e sottile (il cervino) come un velluto. Altre nuvole sopraggiungevano e dietro a quelle altri sprazzi di sereno. E quest'alternarsi di luce e di buio mi fece godere più e più volte il famoso spettro del Broken, che avevo sempre sentito rammentare come fenomeno ottico rarissimo e al quale io dovetti poi voltare le spalle perché l'avevo visto ripetere troppe volte.

Ma un fenomeno ottico affatto sgradito mi apparve dalla parte opposta del lago. Credevo di trovarmi lassù solo con i miei due amici, ma non era vero. Scollinando da uno dei poggetti che incorniciano il lago, incominciò ad apparire gente. Uomini, donne, guide, cavalli, muli, ciuchi. Erano alpinisti di Firenze, di Bologna, di Modena e d'altre parti, i quali a nostra insaputa, avevano combinato lassù, in quel giorno, una riunione per inaugurare un ricovero, che poi fu devastato dai selvaggi, cioè dai mandriani che passano in queste solitudini i mesi dell'estate. Nessuna sorpresa. Gli evoluti e i coscienti sono stati trovati anche ad altezze maggiori.

Meno male che fra i nuovi arrivati trovai due buoni amici fiorentini: Sebastiano Fenzi atleta di nascita e fabbricante di sciarade una peggio dell'altra, in italiano, in francese e in inglese; e Tommaso Digny, figlio di Luigi, già ministro e sindaco di Firenze, senatore, economista e finanziere non comune. Poveri amici miei già morti e morti male! Il Fenzi morto quasi nella miseria per disastri finanziari dopo essere stato uno dei più noti e ricchi signori fiorentini; Tommaso Digny morto troppo giovane dopo aver dato tanto a sperare col suo ingegno e col suo forte carattere. Bastiano lo vidi e lo riconobbi da lontano col binocolo, mentre, dopo esser salito sulla neve assodata in cima a un piccolo burrone che, in mancanza di più e di meglio, potremmo chiamare ghiacciaio, invece che patinando, come era sua intenzione, veniva in fondo a ruzzoloni, per fortuna senza farsi alcun male, per una ripida discesa di una trentina di metri circa. Il Digny lo scorsi che si divertiva a vedere, con lo spettro del Broken, proiettata la sua ombra in forme gigantesche nelle nuvole fuggenti. Ebbi da tutti della numerosa comitiva accoglienze festose e invito al banchetto. Non accettai per non lasciare gli amici e andammo a prender posto in un cantuccio appartato, dove si godeva qualche carezza del sole e la vista del numeroso gruppo degli alpinisti, dietro al quale, sparsi giù per le pendici delle collinette, stavano alcune diecine di somari a pascolare tranquillamente. Un quadro meraviglioso.

Presidente del Club Alpino era a quei giorni, per mutare, un tedesco [in realtà era inglese]: il vecchio Budden, il quale era presente alla riunione. Al punto *eroico* del banchetto egli si alzò dal sasso sul quale sedeva e, tenendo alto il calice dello sciampagna, incominciò a parlare: - Da ogni più lontana regione dell'Europa mi giungono parole... Ma qui dovette chetarsi perché la sua voce fatta più sonora dal silenzio di quelle solitudini, fu presa dai somari per quella di chi sa chi, e ci risposero, da prima pochi e poi tutti insieme, con una tale orchestra di ragli, che, per ricominciare il discorso, il Budden, immobile come la statua del Fato, ebbe ad aspettare che finissero loro. E finirono; ma quando il Budden alzò di nuovo la voce, l'alzarono di nuovo anche i somari. E non fu possibile andare avanti e tutto finì in grandi e interminabili risate degli alpinisti mentre si disponevano per la partenza.

La sera stessa, stanco ma non sazio, come Messalina, ero tornato a dormire nel mio letto.

Al termine di questa veloce carrellata di pagine di letteratura sul lago Scaffaiolo, vorrei segnalare ancora una volta la piacevolezza di queste e delle altre pagine riportate nel volume ricordato, che merita ancora oggi una lettura attenta, come di descrizione avvertita e partecipe di un ambiente naturale particolarmente affascinante e coinvolgente.